

L'OSSERVATORE ROMANO

Anno CLIII n. 177 (46.421) Città del Vaticano sabato 3 agosto 2013

Giovanni Palatucci e gli ebrei

La grande rete di Fiume

Figli e nipoti dei colleghi del questore raccontano

di Giovanni Preziosi

In occasione degli eventi celebrativi legati alla ricorrenza del 70° anniversario dell'armistizio, del tragico bombardamento alleato che colpì Campagna, il 17 settembre 1943, e della liberazione degli ebrei stranieri internati nel campo di questo piccolo paese dell'entroterra campano in provincia di Salerno, il **"Comitato Palatucci"**, con il patrocinio del **Comune di Campagna**, della **Pro Loco** e del **Museo Centro Studi "Giovanni Palatucci"**, ha organizzato un'interessante mostra pittorica, che si concluderà il prossimo 13 agosto, intitolata **"Un paesaggio che consola"**, in cui sono esposti 17 dipinti, a matita e con acquerelli che, tra l'estate del 1940 e l'autunno dell'anno successivo, l'internato ebreo **Heinz Skall** realizzò ritraendo le abitudini di vita, il folclore della gente e gli scorci più suggestivi di questo piccolo borgo antico. In quegli anni, infatti, come abbiamo avuto modo di illustrare, con dovizia di particolari, in un precedente articolo, la diocesi di Campagna divenne il punto di riferimento di tanti internati ebrei in cerca d'aiuto, al punto che per venire incontro a tutte queste richieste il vescovo, **mons. Giuseppe Maria Palatucci**, allestì un'efficace rete di contatti con varie personalità influenti ecclesiastiche e politico-istituzionali, tra le quali spicca il responsabile dell'ufficio internati presso il ministero dell'Interno, **Epifanio Pennetta** ed il **nipote Giovanni**, celebre commissario e questore reggente di **Fiume**, recentemente finito al centro di un'astiosa polemica amplificata ad hoc dai maggiori organi d'informazione internazionali, che non si sono lasciati sfuggire l'occasione per esprimere giudizi sommari e poco lusinghieri, sollevando forti perplessità sul suo operato proprio in relazione al salvataggio degli ebrei. Senza attardarci in queste dispute, per certi versi alquanto capziose, cercheremo di far luce su questa vicenda esaminando i fatti senza indulgere in alcun modo in valutazioni agiografiche o tesi preconcepite, facendo piuttosto parlare i documenti e le testimonianze che abbiamo raccolto, lasciando poi alla storia ed ai lettori l'arduo compito di emettere il loro inappellabile verdetto. In un articolo pubblicato in queste pagine lo scorso anno, presentammo un documento inedito rinvenuto tra le carte del frate francescano milanese **Padre Enrico Zucca**, che testimonia, al di là di ogni ragionevole dubbio, il contrario di ciò che invece asseriscono alcuni storici statunitensi. Il documento a cui alludiamo è una lettera

scritta il **28 agosto 1946** da **Carmelo Mario Scarpa**, un funzionario di origini salernitane della Questura di Milano il quale, per alcuni anni aveva collaborato attivamente proprio all'ufficio stranieri con il commissario Palatucci. Fu proprio in questo periodo che si consolidò tra i due una consonanza di vedute che li portò ad instaurare un rapporto di stima e collaborazione che, per certi aspetti, andava anche al di là del semplice disbrigo delle pratiche d'ufficio.

«Mio padre – ci conferma la figlia Elena – ha sempre parlato di Palatucci con affetto e ammirazione per la sua dirittura morale. Lo ha sempre descritto come un uomo coraggioso, che sapeva dimenticare se stesso per mettersi al servizio di una buona causa, senza tener conto dei rischi che correva. Per non nuocere alla causa, non per salvare se stesso, era molto riservato e attento a non lasciare tracce della sua attività. Da qui la mancanza dei famosi documenti!».

Difatti, in più di una circostanza, Palatucci ripeteva, quasi ossessivamente, all'amico di non lasciarsi sfuggire nessun particolare degli aiuti che fornivano agli ebrei e, per sicurezza, gli consigliava di non parlarne neanche in famiglia con la moglie.

«I rapporti tra loro – continua Elena Scarpa – erano improntati a sincera amicizia e leale collaborazione. Entrambi dimostravano competenza e serietà nell'espletare le proprie funzioni, e tutti ne riconoscevano la sensibilità umana».

Difatti è proprio quanto emerge da alcune lettere rinvenute tra le carte del dott. Scarpa che attestano l'encomiabile opera svolta a beneficio di alcuni ebrei allo scopo di sottrarli alla deportazione tanto che, in occasione del X Anniversario della Liberazione, il **dott. Marcello Cantoni** e l'**avv. Giuseppe Ottolenghi** a nome, rispettivamente, della comunità ebraica milanese e dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, gli conferirono un attestato di riconoscenza per quanto aveva fatto in loro favore.

«**[Ernesto, Susanna e Vittoria Treves, Renzo Guastalla, Emilio ed Ernesto Bachi]** – si legge, infatti, in questa onorificenza – cittadini Italiani, perseguitati politici e profughi in Svizzera fino alla liberazione di Milano, perché Israeliti, dichiarano quanto segue: Il Dott. Carmelo Mario Scarpa, funzionario di P.S. è stato addetto alla discriminazione degli Israeliti [...] ed in tale occasione, come in ogni altra, ha svolto opera disinteressata di aiuto, assistenza e consiglio a tutti coloro contro i quali era diretta la persecuzione nazi-fascista. Dopo l'8 settembre i sottoscritti, allo scopo di avere un sostenitore nella lotta antifascista ed anti nazista, dissuadevano il Dott. Scarpa dall'allontanarsi dal servizio, come era suo proposito, perché la sua opera potesse continuare ad espletarsi in favore della causa della libertà».



Onorificenza della Comunità Ebraica al dott. Scarpa



Palatucci con il dott. Scarpa

È proprio ciò che fece, evidentemente, anche **Giovanni Palatucci** quando, all'indomani della firma dell'armistizio, nella città di Fiume e nel territorio dell'ex provincia del Carnaro incominciò a farsi sentire l'influenza tedesca con la creazione della zona operativa del "Litorale Adriatico" alle dirette dipendenze del Gauleiter carinziano **Friedrich Rainer**. Anch'egli decise di restare al suo posto aderendo, sotto mentite spoglie, con il nome di "**Dr. Danieli**", al Movimento di Liberazione Nazionale, allo scopo di proseguire «nella sua mirabile opera di salvataggio di migliaia di perseguitati», per i quali, evidentemente, restava l'unica ancora di salvezza per sfuggire alla deportazione e non, viceversa, come asseriscono i suoi detrattori per un sentimento di fedeltà al Duce ed al fascismo verso i quali, in realtà, come si evince, chiaramente, da una lettera che scrisse ai suoi genitori l'8 ottobre 1941, nutriva profonde riserve che gli valsero – com'è noto – il trasferimento dalla Questura di Genova a quella di Fiume il 15 novembre del 1937. Dunque, proprio in virtù del profondo vincolo di amicizia allacciato a Fiume, appena rientrato a Milano, il commissario Scarpa fu contattato segretamente da Palatucci, certo di poter contare sulla sua discrezione per portare a termine un'operazione molto delicata che consisteva nel mettere in salvo i due ebrei fiumani, **Americo Ermolli** ed **Ernesto Laufer** che, altrimenti, rischiavano seriamente di essere deportati in qualche campo di sterminio nazista. Stando a quanto scrive il funzionario della Questura di Milano, i primi contatti che Palatucci allacciò con lui risalirebbero all'inverno del 1944 allorché, appena ricevuto l'incarico, subito si diede da fare rivolgendosi al Superiore del **convento di S. Angelo**, padre Enrico Zucca del quale, fin dal lontano 1938, gli era ben nota la sua attività "di patrono di perseguitati razziali".

«Durante la dominazione nazifascista – scrive, infatti, il solerte funzionario di Pubblica Sicurezza –, esattamente nell'inverno del 1944 padre Enrico Zucca, di cui conoscevo da anni i sentimenti di profonda carità cristiana, praticata sempre anche audacemente, a mia richiesta mise in salvo facendoli espatriare in Svizzera, senza far loro incontrare alcuna spesa, gli ebrei fiumani sigg. Ermolli Americo e Laufer Ernesto. Quest'ultimi, braccati dalle Autorità tedesche, mi erano stati indirizzati dal mio carissimo amico, il dott. Palatucci, commissario in quel tempo della Questura di Fiume, internato successivamente in un campo di concentramento in Germania perché ritenuto elemento infido».

Studio Legale
Avv. Carmelo Scarpa
Pza Bertarelli, 1
MILANO - Tel. 81-288

Milano 28.8.1946

Dichiaro sul mio onore, sempre pronto a giurarlo, che durante la dominazione nazi-fascista, esattamente nell'inverno del 1944 Padre Enrico Zucca, di cui conoscevo da anni i sentimenti di profonda carità cristiana, praticata sempre anche audacemente, a mia richiesta mise in salvo facendoli espatriare in Svizzera, senza far loro incontrare alcuna spesa, gli ebrei fiumani sigg. Ermolli Americo e Laufer Ernesto.

Quest'ultimi, braccati dalle Autorità tedesche, mi erano state indirizzate dal mio carissimo amico, il dott. Palatucci, commissario in quel tempo della Questura di Fiume, internato successivamente in un campo di concentramento in Germania perché ritenuto elemento infido.

Aggiungo di aver conosciuto Padre Zucca in veste di patrono di perseguitati razziali fin dal 1938, allorchè dirigevo l'Ufficio competente della Questura di Milano

firmato Avv. Carmelo Scarpa

Tra le carte di **Padre Zucca**, infatti, abbiamo rinvenuto anche un altro appunto scritto di proprio pugno dall'audace frate francescano, che conferma questa versione dei fatti, dichiarando espressamente che:

«con il dr. Mario Scarpa, funzionario della Questura a Milano aiutai moltissimi ebrei. Io stesso organizzai [la] traslazione di una decina di ebrei in Svizzera in automobile, persone queste recatemi dallo stesso Dr. Mario Scarpa (Piazzale Fiume)».

Come avveniva tutto ciò? È lo stesso frate francescano a rivelarcelo, dichiarando che «con la Contessa Gelsomini ho aiutato e organizzato in situazioni tragiche l'esodo in Svizzera, nell'attesa i protetti soggiornarono e pernottarono nel convento di S. Angelo». Del resto questi particolari vengono puntualmente confermati anche dalla figlia del commissario Scarpa, la prof.ssa Elena, che dichiara:

«per quanto so, li aiutò a fuggire soprattutto grazie alla collaborazione che trovò nelle parrocchie e nei conventi, dove essi rimasero per un certo tempo, accolti benevolmente. Anche la collaborazione di alcuni colleghi o subalterni coraggiosi talvolta rese possibile la fuga».

Una conferma di quanto andiamo dicendo in merito a questa rete di amicizie di cui si avvaleva Palatucci per sbrogliare alcune situazioni complicate e mettere in salvo gli ebrei, ci è fornita anche dall'ing. **Raffaele Ricciardelli**, all'epoca dei fatti qui narrati giovane studente a Trieste dove il padre, il **dott. Feliciano Ricciardelli**, ricopriva la carica di capo dell'ufficio politico presso la locale Questura.

«Tra le tante operazioni che avvennero tra l'8 settembre 1943 e l'inizio di gennaio dell'anno successivo, io ne ricordo una in particolare. Palatucci informò mio padre che c'era a Fiume una famiglia ebrea bloccata e che voleva raggiungere la città di Trieste. Così Palatucci pregò mio padre di aiutarlo in qualche modo per poter trasferire questa famiglia da Fiume a Trieste. Allora mio padre indossò la divisa, prese la macchina dell'ufficio, e con l'autista si diresse verso Fiume. Qui prelevò la famiglia Baruch, la mise nella macchina e la condusse con sé a Trieste, con grandissimo rischio, perché se i tedeschi si fossero accorti di quanto stava facendo mio padre certamente l'avrebbero fucilato sul posto. La famiglia Baruch, dopo essere giunta a Trieste, si trovò in pericolo perché mio padre, qualche giorno dopo, venne a sapere che i tedeschi stavano preparando una retata, per cui mi incaricò di andarli ad avvisare, presso la loro abitazione in via Rossetti, che dovevano scappare perché altrimenti sarebbero stati arrestati».

In effetti sembra che questa prassi fosse abbastanza consolidata, come ci conferma anche **Franco Avallone**, figlio della Guardia Scelta di P.S. **Raffaele Avallone** – fucilato dagli uomini dell'OZNA il **14 giugno 1945** e poi gettato nelle Foibe – che fu uno stretto collaboratore di Palatucci sia a Genova che a Fiume.

«Mia madre – dichiara Franco Avallone – mi raccontava che in quel periodo, ovverosia tra la fine del '43 e l'inizio del '44, molti colleghi di mio padre facevano questi viaggi per accompagnare delle persone o intere famiglie in varie parti d'Italia.

La missione più importante che fu affidata da Palatucci a mio padre fu quella di accompagnare delle persone da Fiume a Salerno, al che mio padre fece presente a Palatucci che non poteva perché aveva con sé a Fiume la famiglia con tre bambini piccoli, proponendogli, tuttavia, di affidare questa missione ad un altro collega, il maresciallo Giovanni Renis il quale s'incaricò di accompagnare fino a Salerno questa famiglia, abbastanza numerosa, che molto probabilmente era di origine ebraica».

Rievocando questi episodi con voce flebile, velata dall'emozione, Franco Avallone, aggiunge:

«Posso testimoniare che molte volte mio padre e Palatucci uscivano di sera per aiutare gli ebrei e, proprio a causa della segretezza che avvolgeva queste missioni molto delicate, a casa nostra c'era la consegna del silenzio su questa vicenda perché mio fratello frequentando la scuola a Fiume avrebbe potuto, inavvertitamente lasciarsi sfuggire qualcosa. Successivamente abbiamo capito, io e mia madre, che mio padre e Palatucci facevano queste improvvise uscite nel cuore della notte per cercare di aiutare gli ebrei. Difatti all'epoca mia madre, incuriosita, chiedeva spesso a mio padre spiegazioni di queste improvvise uscite notturne, tant'è che per rassicurarla un giorno si recò a casa nostra perfino il commissario Palatucci in persona, spiegandole che dovevano uscire in quel momento per adempiere il loro dovere. Successivamente abbiamo capito che lo facevano per aiutare, segretamente, gli ebrei».

Questo racconto, del resto, rispecchia fedelmente quello di **Miriana Tramontina**, nipote di **Feliciano Tremani**, direttrice dell'**Opera Nazionale Maternità e Infanzia** di Fiume, la quale riferisce che

«Palatucci una sera molto tardi mandò uno dei suoi, molto giovane, vestito in borghese, venne a prendere la famiglia ebrea nascosta nell'abitazione di mia zia in via Pomerio – proprio a pochi passi della casa dove alloggiava il commissario Palatucci – il quale rivolgendosi a mia zia le sussurrò: “Signora io so solo che li devo portare nei pressi di un cantiere, dove troverò un pescatore che ha le scarpe legate sulle spalle al quale li devo consegnare”».

Alla luce di quanto detto fin qui ci sembra legittimo chiederci chi era, dunque, Giovanni Palatucci?: un eroe, un “Giusto”, un collaboratore dei nazisti, un fedele esecutore degli ordini superiori per l'identificazione e la schedatura degli ebrei, o forse più semplicemente un uomo – e qui sta la straordinarietà della sua opera – che, constatando la perfidia dei nazi-fascisti che si consumava sotto i suoi occhi ai danni di tante persone innocenti, le quali avevano la sola “colpa” di appartenere ad una razza diversa, pur nel timore di essere scoperto, non riuscì a restare indifferente e cercò, per quanto gli era possibile, di impedire questo scempio? Le polemiche, si sa, non giovano a nessuno, e tantomeno al progresso della conoscenza storica, soprattutto su vicende tanto complesse che richiederebbero, al contrario, un po' più di cautela e giudizi meno apodittici, altrimenti si rischia soltanto di infangare la memoria di chi, peraltro, non ha più neanche la possibilità di difendersi. Smettiamola, dunque, “d'uccidere i morti”.